

**Assassinato
Falcone**



Palermo, la visita non protocollare del presidente della Repubblica
Ha sostato in preghiera sul «grande cratere» della strage
I magistrati gli consegnano un documento con una serie di richieste:
nuova normativa sui pentiti, un impegno per la caccia ai boss latitanti



«Sono venuto da semplice cittadino»

Scalfaro abbraccia le vedove e dà coraggio agli agenti

■ PALERMO. Una visita in punta di piedi. A sirene spente. Con il corteo delle Lancia Thema a velocità normale. Senza sgommate inutili. Una visita privata, non protocollare. Con l'occhio rivolto agli uomini delle scorte, ai familiari delle vittime e ai magistrati. Scalfaro, il Presidente eletto, non avendo ancora prestato giuramento, vola spontaneamente a Palermo con un Falcone gentilmente fornito dal Club Alpino Italiano. È un segno di stile, commentano in molti. Nella città delle fortezze volanti, di auto scorte spesso schiaffate in faccia come gli «status symbol», nella città che per anni lo Stato ha utilizzato per parate e passerelle, e dove i mafiosi, invece, superlatitanti, passeggiano indisturbati, forse si può anche ricominciare così, dalla discrezione, dalla misura, dagli atti efficaci mai conciliabili con la retorica e l'arroganza dei Palazzi. Il garbo, le parole semplici, il silenzio, se necessario.

una delle auto bersaglio. È il che, in questa sua prima visita in terra di Sicilia, Scalfaro ha voluto fermarsi. Una sosta di alcuni minuti. Prega a voce bassa, si fa il segno della Croce, ha gli occhi socchiusi, ascolta il procuratore Giammanco che ricostruisce la dinamica. I mazzi di fiori (che ancora oggi la gente in pellegrinaggio continua a portare) non riescono ad ingentilirlo un paesaggio spettrale.

La sua prima visita da capo dello Stato, non ancora pienamente insediato, Oscar Luigi Scalfaro, ha voluto farla qui, a Palermo. Una «visita» privata, ma pur sempre una tangibile prova di attenzione di vicinanza anche affettiva ad una comunità duramente provata. L'accoglienza è stata buona, dopo il

giorno dell'ira. Una visita in «punta di piedi» iniziata con una sosta in raccoglimento e preghiera sul luogo dell'attentato. Gli incontri con i familiari dei poliziotti caduti nell'agguato e con gli agenti delle scorte. «È inaccettabile che condannati di mafia possano circolare liberamente fra la folla».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAVERIO LODATO



Parla Michele Costa. L'assassinio del padre, giudice, è ancora impunito

**«Senza alternative:
o vince la mafia
o vinciamo noi»**

WALTER RIZZO

■ CATANIA. «Signora Costa come sta?». Rita Bartoli risponde al saluto con un sorriso amaro. Poco più in là Michele Costa, il figlio, sta seduto accanto all'avvocato di parte civile. Sembra di rivedere il film del processo di primo grado, manca però la tensione di quei giorni, manca la cornice di riflettori e cronisti che seguirono le varie deposizioni dei testimoni. Una su tutte: quella di Giovanni Falcone, venuto a deporre al processo, pochi giorni dopo avere accettato l'incarico di direttore degli affari penali. L'ombra di Falcone sta sospesa su queste ultime battute del processo.

«Dopo alcuni anni di apparente pace in Sicilia sono avvenuti due delitti particolarmente preoccupanti proprio a cavallo di questo processo - dice Michele Costa - quello di Salvo



Lima e quello di Giovanni Falcone. Due delitti, diversi tra loro, ma che incideranno comunque negli effetti politici e nelle strategie giudiziarie del nostro paese». Il processo Costa in primo grado si è concluso senza colpevoli. Un altro dei tanti delitti eccellenti che resta impunito? «Non c'è un delitto eccellente sul quale si sia fatta piena luce. In primo grado siamo riusciti ad ottenere il massimo e cioè che fosse accettata la nostra tesi in particolare sul contesto in cui è maturato il delitto». Parliamo allora di questo contesto in cui maturano omicidi come quello di suo padre o di Giovanni Falcone. «Voglio rispondere con una battuta che può sembrare di cattivo gusto, ma che è esemplificativa: «a morto eccellente, mandante eccellente».

«Io non vedo un trafficante di eroina, un mafioso di borgata o anche un Michele Greco che possa avere interesse ad uccidere ad esempio Mattarella, Pio La Torre o che possa arrivare ad avere un interesse concreto nell'uccidere un procuratore della Repubblica o un direttore degli affari penali. Evidentemente questi settori della mafia, di Cosa Nostra, avranno fornito gli uomini e i mezzi, ma i mandanti per questi omicidi devono essere cercati altrove, tra gli scenari della politica, della finanza e degli affari». Crede che possa l'omicidio Falcone ci possa essere uno scatto per andare avanti? «Io sinceramente non credo agli scatti morali. Dopo ogni omicidio si parla di rivolta delle coscienze, di eccezionale impegno e via discorrendo, ma

non è mai successo niente. L'unica cosa è che la gente comune adesso ha molta più sensibilità di quanta poteva avere 13 anni fa. Comincia a capire dove stanno i mistificatori. Si è stancata di sentire le solite parole inutili. Può essere sufficiente questo per continuare una battaglia contro questo potere occulto? Io dico sempre che l'unica ragione per andare avanti sta nel fatto che non ci sono alternative. Con la mafia non possiamo scendere a compromessi, non esisteranno di trattativa: o vincono loro o vinciamo noi. Nella prima ipotesi la Sicilia diventerebbe come la Colombia e il prossimo presidente potrebbe essere Michele Greco o chi per lui. Se vinciamo noi, allora potremmo avere la speranza di un futuro».



decidono di rinunciare ai propri destini scegliendo lucidamente di assistere - giorno e notte - le personalità considerate più a rischio. Quelli votati a morire perché è Cosa Nostra che deciderà dove, come e quando tornare ad attaccare. Si dispongono in fila indiana. Prima i poliziotti in borghese. Poi i carabinieri in divisa. E a chiudere, anch'essi in divisa, gli agenti della guardia di Finanza. «Ciao», «Ciao», «Grazie», «Grazie brigadiere». «A posto?». «A posto». Il capo della polizia Parisi stringe la mano ad ognuno di loro e si guardano tutti fissi negli occhi. Il drappello scompare nel salone delle riunioni per l'in-

contro con il Capo dello Stato. Scalfaro: «Vi parlo da semplice cittadino perché, come sapete, non ho ancora prestato giuramento e non sono nel pieno esercizio delle mie funzioni. Voglio ringraziarvi per i rischi che correte, facendo il lavoro che fate. E grazie perché continuate a farlo nonostante il rischio che correte...». Toni pacati, dirà qualcuno dopo Da «uomo ad uomo», senza stoffe di sceriffo, fra uguali servitori dello Stato. E ancora Al Palazzo di giustizia, al Palazzo dei Veneri. Continua di magistrati in attesa. Innanzitutto a porte chiuse, con Paolo Borsellino, Giuseppe Micela, facente funzione di primo presidente di Cor-

te d'Appello, con Bruno Fianri, procuratore generale, con Giammanco, il capo della Criminalpol Achille Serra. Ventimulti, o poco più. Anche questo è un buon segno. Borsellino, al termine: «Ci siamo subito ricordati di quando Scalfaro, da ministro dell'Interno, veniva a incontrare un pool che adesso non c'è più...». Che significa la visita di Scalfaro? Il capo della polizia: «È un dono molto grande alla polizia di Palermo, per lui è un ritorno, fatto di emozione, gioia e speranza». Corrado Stajano gli chiede: «Proprio gioia?». Parisi: «Avete ragione, la parola gioia cancellata dai vostri tacchini. Scrivete, comunque, che per il Presidente, Palermo, negli anni, ha rappresentato lezioni di vita che conserva gelosissimamente nel suo cuore».

Il procuratore capo Giammanco non esclude un nesso tra la strage sull'autostrada e l'omicidio del leader dc
In tribunale riprende il lavoro in un clima di rabbiose polemiche: «Con il nuovo codice siamo giudici disarmati»

Collegato al delitto Lima? «Possibile»

Nel tribunale di Palermo, dopo la strage, il lavoro riprende lentamente. Faccie scure girano per i corridoi semi vuoti del «palazzo dei veleni». I magistrati consegnano le loro richieste al presidente della Repubblica Oscar Scalfaro. Ieri alla sbarra c'erano i mafiosi che contano. Il procuratore Giammanco si sfoga. Il giudice Borsellino dice: «È stata la mafia siciliana. Falcone poteva diventare ministro dell'Interno».

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Il lugubre suono delle sirene delle auto blindate squarciano l'aria. Non si sentivano da tempo. I magistrati arrivano nel Palazzo di giustizia super scortati. Faccie tristi girano per i corridoi di marmo del Tribunale dove il tema è la strage. I giudici tornano al lavoro dopo il piano.

procuratori che più tardi si riuniscono per decidere quale richiesta fare al nuovo presidente della Repubblica. Sono tre - secondo loro - i punti importanti per proseguire con successo la lotta alle cosche. Ci vogliono leggi che garantiscano la tutela e che modifichino i tempi di carcerazione preventiva per i pentiti di mafia. Deve essere più

facile consentire loro gli arresti domiciliari. I magistrati vogliono alcune modifiche del nuovo codice di procedura penale. E ancora esigono un maggiore impegno nella caccia ai latitanti che da vent'anni sono mandanti dei delitti che hanno insanguinato Palermo. Per questo chiedono che venga istituito un fondo per le taglie sui boss. È arrabbiato il procuratore di Palermo Pietro Giammanco, che ieri si è sfogato forse per la prima volta da quando occupa quel posto. Domanda di rito su come procedono le indagini sulla strage dell'autostrada. Ha risposto: «Ho telefonato al procuratore di Caltanissetta, Salvatore Celesti, e gli ho detto che le cinque salme erano a sua di-

sposizione». Le indagini sono passate alla procura distrettuale del capoluogo nisseno perché Francesca Morvillo, la moglie di Falcone, ora giudice a Palermo. Il magistrato aggiunge: «A proposito del sostituto Alberto Di Pisa, che il giorno della strage era di turno, devo dirvi che mi ha telefonato e non mi ha trovato. Voleva esprimermi le sue perplessità sul fatto che proprio lui, al centro di polemiche, doveva portare a termine i primi atti dell'indagine. È stato molto corretto».

La mafia, per il capo della Procura, tiene la città stretta tra i suoi tentacoli e il nuovo codice non aiuta certo a tagliare le ventose della Piovra: «Cosa Nostra da noi ha un assoluto controllo del territorio. Ve lo siete dimenticato? Le cosche erano e sono unite, compatte. La troppa calma mi preoccupava. Lo avevo detto, qualche giorno fa, ai colleghi Illarda e Principato che subito dopo la morte di Falcone me lo hanno ricordato. Noi non possiamo fare solo i blitz antimafia, dobbiamo portare a termine i processi. Il nuovo codice di procedura è inadeguato. Serve solo per portare a giudizio i rapinatori che, tra l'altro, escono dal carcere otto giorni dopo».

La strage dell'autostrada e l'omicidio di Salvo Lima sono in qualche modo collegati? «È possibile», risponde Giammanco. Parlano i magistrati, si lasciano andare, non accettano accuse da nessuno. Dice il giudice Giuseppe Di Lello: «Falcone è stato ucciso perché arrivasse chiaro, dopo il delitto di Lima, che la classe politica di governo che tanta parte del proprio potere deve alla mafia, non può impunemente tentare di scaricare solo sul braccio armato la momentanea necessità di repressione finalizzata a legittimarla come non collusa. Ci vuole un ricambio della classe politica che coincida con il cambiamento del modo di acquistare il consenso e di mantenerlo».

L'altro ieri, durante la seduta straordinaria del Csm a Palermo, Di Lello si era alzato ed era andato via. Perché? «Dissentivo dal tentativo del ministro Martelli di collegare le critiche mosse dai magistrati alle scelte di politi-

ca giudiziaria, fatte ultimamente da Falcone, con il suo assassinio. Se c'è stata una delegittimazione questa è venuta da parte del potere politico che ha esposto Giovanni Falcone come unico avversario valido contro il braccio armato della mafia. Senza che la classe di governo mostrasse identica determinazione a fare pulizia al suo interno».

Passa veloce il giudice Ignazio De Franceschi, uscendo dal suo ufficio al secondo piano. Passa di fronte alle aule della terza, della quarta e della quinta sezione del tribunale. Lì dentro si stanno celebrando i processi ai mafiosi che contano. Gli imputati sono assenti. I loro nomi sono Vito Ciancimino, l'ex sindaco condannato per ma-

Raccolta di firme davanti al Palazzo di Giustizia. Sopra Oscar Luigi Scalfaro davanti al luogo della strage e, in alto, con il procuratore di Palermo Giammanco. Nella foto piccola al centro il neo presidente quando era ministro degli Interni, con Ayala e Falcone